

CULTURE

Storia

La ricercatrice Nicoletta Maggi trova nei National Archives di Londra documenti inediti che svelano i rapporti con il giornale di Alberto Maggi, in forza ai Servizi di intelligence britannici

A Roma nel dicembre 1943 c'era un agente segreto nella redazione del Piccolo

L'INTERVISTA

Pietro Spirito

Durante la seconda guerra mondiale c'era un agente segreto del Soe, lo Special Operations Executive del Primo ministro Winston Churchill, tra i giornalisti corrispondenti da Roma per "Il Piccolo" di Trieste. Si chiamava Alberto Maggi, era originario di Ancona, e almeno fino alla liberazione di Roma, nel giugno del 1944, mandava le sue corrispondenze al quotidiano triestino, che dal settembre 1943 era sotto il controllo diretto dei nazisti che occupavano la città. Ma in realtà Maggi operava per gli Alleati, come risulta dai documenti conservati nei National Archives di Londra e solo da poco desecretati.

Documenti letti e analizzati da Nicoletta Maggi, interprete simultanea e giornalista che lavora a Roma come addetto stampa, che ha potuto ricostruire tutta la vicenda del giornalista-spia del "Piccolo". La scoperta è uno spin-off, per così dire, di un'altra precedente ricerca compiuta da Maggi intorno alla figura di un altro marchigiano agente del Soe, Max

Salvadori, nome in codice capitano Sylvester. Fu proprio Salvadori ad arruolare nei servizi di intelligence degli Alleati il corrispondente del "Piccolo" da Roma.

Chi era Alberto Maggi?

«Era un agente che fece parte dell'Operazione White Horse, cavallo bianco, in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale, assieme agli agenti segreti britannici del Soe. Usava un alias, ovvero un pseudonimo, il nome in codice utilizzato da tutti gli agenti dell'intelligence di Sua Maestà. Il suo era quello di Alberto Gavino, contadino. Il suo vero nome era però appunto Alberto Maggi, di professione giornalista ed era della provincia di Ancona. Più dettagliatamente di Serra San Quirico. Una cittadina amena nell'entroterra marchigiano di poco più di tremila anime».

Come lo ha trovato?

«I National Archives di Londra solo da poco tempo hanno deciso di desecretare il file personale di Alberto Maggi. In base al documento di quasi cinquanta pagine, le notizie su Maggi dovevano essere declassificate non prima del 2024. Il governo britannico ne ha anticipato la diffusione».

La sua biografia?

«Era nato il 14 luglio del

1923. Al momento della morte nell'ottobre del 1944 Alberto Maggi aveva soltanto 21 anni. Non aveva nemmeno potuto assaporare la gioia della fine della guerra. Come indirizzo di contatto Maggi ne dà uno di Roma in via Flaminia, 158. Qui pare si fermasse suo padre Armando che a Roma aveva una società di automobili Fiat al 50%. Subito accanto, nei documenti, la precisazione che Alberto si recava spesso a Serra San Quirico, Ancona. Il contatto era presso tale Luccarini Francesco».

E Maggi era giornalista.

«Nei documenti dei National Archives, nella voce relativa all'occupazione c'è la qualifica di *journalist*, giornalista. Sempre secondo i documenti, Maggi lavorava al "Piccolo" di Trieste, ma appunto come corrispondente da Roma. Max Salvadori selezionava per il Soe agenti segreti prediligendo i giornalisti. La regola numero uno, però, è che dovevano essere antifascisti "doc" e super fidati. Su questo Salvadori era molto pignolo, controllava pure le famiglie. E infatti molti arruolati nel Soe erano giornalisti di quotidiani famosi: oltre al Piccolo, allora molto considerato tra i quotidiani, un bacino di arruolamento era anche Il Cor-



Nicoletta Maggi

Antifascista, il giornalista fu ucciso dai nazisti in azione nell'ottobre del 1944 mentre operava con i partigiani

riere della Sera».

Maggi quando iniziò a lavorare per il Soe?

«Contattò a metà novembre del 1943 il numero uno dello Special Force, l'unità di copertura del Soe in Italia con a capo Roseberry, Muntz e appunto Max Salvadori. Nei documenti c'è la conferma che Maggi fu reclutato proprio da Salvadori. Iniziò il servizio da agente bri-

tannico l'8 dicembre del 1943. Come stipendio base riceveva 5 scellini, 0,25 sterline al giorno. Quando era operativo sul campo il compenso arrivava a 10 scellini, 0,50 sterline al giorno. Alla fine del dicembre del 1943 frequentò il corso di paracadutismo in un campo aereo vicino a San Vito dei Normanni, in Puglia, tredici chilometri ad ovest di Brindisi. Nel gennaio del 1944 è la volta di un addestramento per operazioni di sabotaggio a Castello di Santo Stefano, a Monopoli. Gli inglesi erano maestri in questa arte».

E poi?

«Secondo i documenti desecretati Maggi venne infiltrato alla fine del febbraio del 1944 con nove italiani del Sim (Servizio informazioni militare) sbarcati da un sommergibile italiano, il Nichelio, nell'area di Pesaro, in quella che è conosciuta come operazione Advent. In seguito contattò i partigiani ed effettuò operazioni di sabotaggio con successo nel marzo del 1944. Nei mesi successivi lavorò in contatto con il Partito Comunista italiano, a Roma, fino alla Liberazione nel giugno del 1944».

Come andò a finire?

«Fu ucciso in azione da una pattuglia tedesca il 23 o il 24 ottobre del 1944 mentre operava con i partigiani della Brigata Gramsci. Sembra che la pattuglia fosse stata avvertita da una spia del suo arrivo. Così scrive al padre R.T. Hewitt dello Special Force britannico. Fu sepolto al cimitero di Transacqua, a Fiera di Primiero, nella provincia di Trento. Poi fu riconsegnato alla famiglia il 23 settembre del 1945. Al padre Armando Maggi venne donata dal governo britannico una ricompensa di 200 sterline. Fu richiesta una compensazione italiana postuma (infatti gli è stata dedicata una targa a Serra San Quirico) ed una lettera di encomio».—

RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MOSTRA

Tina Modotti a Rovigo in primo piano la fotografia

A Palazzo Roverella fino al 28 gennaio. Il ricco catalogo analizza le immagini sotto il profilo storico ed estetico non come corredo alla sua vita

Gianfranco Ellero

Le mostre d'arte vanno giudicate sulla base della qualità e della quantità delle opere esposte, e quella di Tina Mo-

dotti a Rovigo, aperta fino al 28 corrente, non teme confronti: come scrive Maurizio Fiorino su "Robinson", a Palazzo Roverella c'è addirittura una mostra nella mostra, perché quaranta delle trecento opere esposte ricostruiscono l'esposizione del 1929 a Città del Messico, che oggi appare come un testamento artistico.

Ma, una volta chiuse, le mostre vivono soltanto attra-

verso il catalogo, e quello di Rovigo è sicuramente un punto fermo nella storia critica della grande fotografa.

Il titolo dell'esposizione, "Tina Modotti. L'opera", dimostra che Riccardo Costantini, curatore della mostra e autore del saggio introdotto nel sontuoso catalogo, ha voluto puntare i riflettori sulle opere fotografiche, analizzate sotto il profilo estetico e storico, non, come troppo



La fotografa Tina Modotti (Udine, 1896 - Città del Messico, 1942)

spesso è accaduto in passato, su eventi e vicende della vita privata e pubblica dell'artista.

Anche nei rari convegni di

studio intitolati al suo nome, Tina appare come un pretesto per parlare d'altro (muralismo, estridentismo, comunismo, soccorso rosso ...), e

le sue fotografie vengono adoperate negli "atti" come illustrazioni, non come opere d'arte da sottoporre a verifiche critiche e storiche.

Ciò non significa che i movimenti politici, artistici e culturali degli anni Venti in Messico e nel mondo siano stati ignorati dai saggi di Rovigo: significa soltanto che appaiono come ineliminabili cornici per le opere di Tina, che rimangono il leit-motiv di ogni contributo.

Sono dieci i saggi in catalogo - fra essi il nostro, che illustra la mostra del 1929 - e naturalmente non possiamo qui analizzarli, ma i titoli bastano per rivelarne i contenuti. "L'utopia materna nelle madonne con bambino moderniste di Tina Modotti" è il